



Le sfide della teoria

Una conversazione con Fiorenzo Iuliano

di Serena Guarracino

Fiorenzo Iuliano è ricercatore di Lingue e letterature angloamericane presso l'Università di Cagliari. I suoi ambiti di ricerca comprendono la letteratura americana contemporanea (romanzo, *graphic novel*, rapporti tra letteratura e musica, Studi Culturali negli USA), gli studi di genere e gli studi sulla corporeità e la teoria letteraria. Al momento sta lavorando a uno studio sulla costruzione del mito culturale della città di Seattle negli anni Novanta.

S. Guarracino: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

F. Iuliano: Ho sempre una grossa diffidenza nei confronti delle definizioni; l'attività critica, per come la vedo io, dovrebbe essere un continuo interrogare gli ambiti disciplinari nei quali ci si colloca e tra i quali ci si muove. Per me è difficile stabilire quale sia la mia 'identità' di studioso, perchè mi trovo a confrontarmi con quanto viene prodotto e discusso continuamente negli studi americani e sulla letteratura angloamericana (che è poi l'ambito disciplinare nel quale mi trovo 'istituzionalmente' inquadrato), negli Studi Culturali, nella teoria critica (e nelle sue infinite articolazioni). La definizione che preferisco è quella di 'storico della cultura', ma non sono affatto sicuro che sia questo ciò che effettivamente faccio. Ci sono dei problemi oggettivi alla base della definizione della propria attività di studioso: da una parte, l'attuale assetto dell'università italiana penalizza fortemente l'interdisciplinarietà; dall'altra, la tragica



riduzione di posizioni all'interno dei singoli dipartimenti spesso costringe a occuparsi, se non altro all'interno della propria attività didattica, di temi e contesti lontani da quelli che erano i propri interessi originari di ricerca.

Per quanto mi riguarda, questo ha significato una serie di cose ben specifiche. Dal momento che sono convinto dell'impossibilità di scindere didattica e ricerca, aver tenuto corsi di letteratura angloamericana 'canonica' ha comportato per me una significativa riconsiderazione dei confini e degli approcci al mio lavoro di ricerca, costringendomi a ripensare alla specificità degli studi americani e della letteratura angloamericana all'interno della mia idea di storia della cultura e di Studi Culturali. Mi sono reso presto conto, per esempio, che per molti aspetti gli American Studies avevano elaborato già nell'immediato secondo dopoguerra (e per alcuni aspetti lo stavano già facendo da un paio di decenni) quanto, all'interno dei Cultural Studies britannici, è diventato moneta corrente solo negli anni Sessanta. Mi limito a ricordare il ruolo di Francis O. Matthiessen (per il quale rimando al bellissimo libro che Mario Corona ha pubblicato qualche anno fa, *Un Rinascimento impossibile*) e al suo progetto originario di studi americani, nel quale la necessità di inserire lo studio della letteratura all'interno di un quadro più ampio, che comprendesse, per esempio, le scienze sociali, viene avvertita già nel 1947, nel seminario di studi americani da lui organizzato a Salisburgo. Prima ancora che gli Studi Culturali arrivassero nell'accademia statunitense negli anni Ottanta -talvolta, bisogna dirlo, banalizzati e perfino snaturati nella loro vocazione squisitamente politica e militante- c'era, all'interno degli American Studies, chi faceva già 'cultural studies' senza averli definiti come tali. E d'altra parte è la stessa storia della letteratura angloamericana (quella canonizzata, esposta nei manuali e nelle antologie) che richiede necessariamente un approccio 'allargato', in cui l'analisi storico-culturale e sociologica proceda di pari passo, e, in alcuni casi, sia perfino predominante rispetto a una lettura puramente filologica o estetica dei testi. Sembra quasi incredibile, alla luce di queste considerazioni, che la produzione critica angloamericana sia stata per molto tempo dominata da una tradizione accademica radicata nell'eredità del New Criticism. Questa contraddizione, non so se solo apparente, se da un lato suona come un paradosso, dall'altro conferma che la forza degli Studi Culturali, in tutte le loro manifestazioni – comprese quelle *ante-litteram* prodotte proprio negli Stati Uniti – stia nel loro essere sfuggenti, camaleontici e proteiformi, e resistenti a ogni tentativo di definizione.

S. Guarracino: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

F. Iuliano: Mi occupo principalmente di cultura e letteratura angloamericana del ventesimo secolo. Al momento sono tre gli assi di ricerca su cui sono impegnato: la storia culturale del Nord Ovest degli Stati Uniti alla fine del Novecento; identità di genere nella letteratura modernista non urbana, e studi sul *graphic novel* e la narrativa per immagini. Per quanto riguarda la prima ricerca, sto scrivendo sulla storia culturale della città di Seattle negli anni Novanta del ventesimo secolo. È un lavoro che nasce come esito di un corso insegnato anni fa all'Orientale di Napoli, condiviso ed elaborato



con un gruppo fantastico di studenti di Lingua inglese degli allora dipartimenti di Studi asiatici e Studi africani. Anche in questo caso, come è evidente, la matrice interdisciplinare e la contaminazione tra didattica e ricerca è stata il motore primo dell'intero progetto. Riflettere sulla storia di una città, inoltre, significa per forza di cose lavorare su piani disciplinari diversi e porsi all'intersezione di discorsi eterogenei. Da una parte ci sono la storia urbana, politica e sociale della città e dell'intera regione di Puget Sound, ma dall'altra diventa cruciale comprendere in che modo la città è stata, di volta in volta, rappresentata, immaginata e persino reinventata nella letteratura, nel cinema, nei fumetti e nella musica. Il secondo progetto su cui lavoro (insieme a un gruppo di studiose e studiosi delle università di Torino e di Francoforte) è, al momento, a una fase embrionale, ed è tra le altre cose un tentativo di rileggere un segmento del canone angloamericano con un approccio 'culturalista'.

Sono partito da una constatazione: il modernismo angloamericano, soprattutto (anche se non esclusivamente) per quanto riguarda le politiche di rappresentazione e definizione del *gender* e dell'identità sessuale, è stato studiato sostanzialmente come un fenomeno urbano. Dagli studi su autori e autrici molto noti come Henry James o Gertrude Stein, fino a quelli su autrici meno conosciute (penso a Dorothy Parker o Djuna Barnes), agli studi sul rinascimento di Harlem, fino a quelli su autori come Fitzgerald o Hemingway, le riflessioni su *gender* e modernismo si sono sempre inquadrate in una riflessione critica legata a contesti urbani e/o transnazionali. L'unica, macroscopica eccezione che mi viene in mente è quella di Faulkner, che però si pone in un discorso diverso, che ha a che vedere con il Sud e con la lunga e dolorosa transizione post-guerra civile. Molto meno è stato scritto sulle realtà di provincia. Da qui nasce il mio interesse per un autore come Sherwood Anderson, che ha provato a riflettere sulle categorie di *gender* e identità sessuale all'interno delle piccole realtà urbane del Midwest. Infine, da diversi anni mi occupo di *graphic novel* nel contesto angloamericano, nel tentativo di individuare una possibile costellazione tematica e autoriale all'interno di una produzione ricchissima e in continua espansione.

S. Guarracino: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

F. Iuliano: Questa è una domanda a cui faccio fatica a rispondere, perché credo – e in questo la lezione degli Studi Culturali mi pare sia stata preziosa – che non esistano né testi né strumenti validi sempre o buoni per qualsiasi tipo di ricerca. Soprattutto perché fare ricerca significa, per quanto mi riguarda, anche interrogare gli strumenti con i quali si fa ricerca. Più che di testi o di strumenti, quindi, preferisco parlare di orientamenti e campi di ricerca, e anche (e credo sia giusto e, per certi aspetti, pure doveroso) di maestre e maestri che hanno svolto un ruolo prezioso nella mia formazione, e che sono tuttora punti di riferimento dai quali non posso e non voglio prescindere. In generale, devo dire che trovo suggestioni e spunti interessanti e stimolanti - anche se spesso complessi - nel tentativo di interrogare, simultaneamente, la produzione teorico-critica e 'culturalista' anglofona e la ricca produzione del



pensiero post-strutturalista soprattutto di area francese. Credo che questo sia uno dei lasciti più significativi della mia formazione, che è avvenuta all'interno del dottorato di Studi Culturali dell'Orientale di Napoli, dove a un discorso profondamente radicato negli Studi Culturali, postcoloniali e di genere di origine anglosassone (e penso qui al lavoro prezioso e insostituibile svolto da Lidia Curti, Iain Chambers, Marina Vitale, Marina De Chiara, Jane Wilkinson), si è affiancato lo studio di filosofi assolutamente essenziali per comprendere dinamiche storico-politiche di portata planetaria, e per elaborare riflessioni di natura più speculativa o teoretica, come Derrida o Deleuze (e in questo sono stati per me preziosi gli insegnamenti di Silvana Carotenuto e Tiziana Terranova). Il mio percorso formativo, infine, è debitore a quanto è stato elaborato nel corso degli anni all'interno degli studi americani. Ancora una volta mi tocca dire che devo all'Orientale il contributo cruciale alla mia formazione: il magistero di Donatella Izzo è stato e continua a essere prezioso e indispensabile, insieme a quel settore degli studi americani italiani che ruota intorno, per semplificare, alla rivista *Ácoma*: il lavoro di Bruno Cartosio, Sandro Portelli, Giorgio Mariani e Stefano Rosso è sicuramente un punto di riferimento costante sul piano critico e metodologico. Infine, è stato per me fondamentale interagire con quanto viene elaborato da qualche anno dalla scuola americanistica fondata da Donald Pease del Dartmouth College.

S. Guarracino: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegate una.

F. Iuliano:

1. Teoria
2. Discorso/Ideologia
3. *Gender*
4. Decostruzione
5. Città

In queste cinque parole ho provato a riassumere il mio percorso di studi, e le cose che provo a fare ogni volta che mi confronto con un problema all'interno delle mie ricerche. 'Gender' e 'città' sono due dei temi che tornano più di frequente nelle cose di cui mi occupo, mentre 'decostruzione' e 'discorso/ideologia' sono le prospettive critiche nelle quali, inevitabilmente, finisco per trovarmi e ritrovarmi -da una parte c'è la linea foucaultiano-althusseriana, l'essere sempre già parte dell'ingranaggio che si cerca di conoscere, e dall'altra c'è il 'respiro' derridiano, che si traduce in volontà di mettersi in discussione in quanto soggetti di conoscenza e individui storici-. Il termine che, in termini pratici, mi sta più a cuore è tuttavia 'teoria'. Per ragioni personali, innanzitutto: il mio interesse per gli studi letterari e per gli studi americani, paradossalmente, arriva dopo l'interesse per la ricca e complessa costellazione 'teorica', e anche perché la teoria mi pare sia stata sempre, e continui a essere, il bersaglio preferito degli studiosi di tutti gli ambiti disciplinari.



Da una parte, gli studiosi di letteratura (Harold Bloom in testa) mettono sotto accusa la teoria perché ha messo in secondo piano il valore 'intrinseco' e universale (come se esistesse davvero) dei testi letterari, sostituendo problemi di tipo politico a questioni squisitamente estetiche; dall'altra, filosofi, sociologi, studiosi di psicanalisi hanno da sempre messo sotto accusa l'approccio dilettantesco, velleitario e scarsamente 'scientifico' della teoria. Senza considerare, poi, tutti quei teorici che hanno scritto interi libri in cui attaccano la teoria, senza rendersi conto di stare facendo, in quel modo, 'teoria' loro stessi (Terry Eagleton e il suo *Figures of Dissent*, per capirci). Credo che invece la teoria oggi sia una grande sfida contro chi vuole condannare a morte gli studi umanistici, proprio per via dello spazio ibrido e trasversale che essa rivendica. Se gli Studi Culturali cercano di rendere conto di quella nebulosa indefinita e indefinibile che è la 'cultura', la teoria fa un lavoro analogo all'interno di una nebulosa ancora più insondabile, quella della 'storia delle idee', confrontandosi con quanto viene prodotto dagli studi letterari, filosofici, sociologici, storici, antropologici e psicanalitici, e cercando, di volta in volta, di interrogare i presupposti e i limiti di ciascuno di questi campi disciplinari. È anche questa una sfida, e di sicuro è un rischio, e le accuse di approssimazione e di dilettantismo, pure se inevitabili, credo che siano per molti aspetti salutari, perché mi pare che rappresentino l'ultima possibilità che ci rimane di comprendere le condizioni di esistenza di discorsi che altrimenti si presumono (e si pongono come) autosufficienti.

S. Guarracino: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

F. Iuliano: Sono molto legato a un saggio che sta per uscire in Germania nel giro (spero) dei prossimi mesi, su quello che probabilmente è il romanzo più noto di Sherman Alexie, *Indian Killer*. Questo romanzo è stato finora discusso e analizzato soprattutto all'interno degli studi nativo-americani, che hanno cercato di mettere in luce in che modo Alexie negozi le politiche identitarie incarnate dai suoi protagonisti all'interno di un thriller anomalo, che vede al centro della scena una serie di omicidi che si suppone siano stati commessi da un nativo americano dello stato di Washington. Il mio tentativo è stato quello di leggere il testo come rappresentativo della storia di Seattle dopo le politiche di *gentrification* avviate negli anni Ottanta. A mio avviso, il romanzo mette bene in luce il contrasto tra l'immagine che la città, in quegli anni, acquisiva agli occhi degli Stati Uniti e del resto del mondo (città progressista, tollerante, ecologista, innovativa), e lo stato di marginalità e impoverimento al quale soprattutto i nativi (che rappresentavano la componente più numerosa della popolazione dei senzatetto) erano costretti, proprio in seguito all'operazione di raffinato *restyling* a cui Seattle veniva sottoposta. È un saggio al quale sono legato anche perché scriverlo è stata un'occasione per capire a fondo la complessità e la profondità dei nessi tra discorsi che spesso procedono in maniera parallela: il discorso letterario e quello urbanistico, per esempio, oppure la storia della città e la sua mitizzazione, ad opera dei media e dell'industria culturale, o ancora il



conflitto incrociato tra etnia (bianchi da una parte, nativi americani dall'altra) e classe (borghesia sempre più benestante e sottoproletariato impoverito).

Non riesco a definire questo approccio se non in termini di Studi Culturali: il mio tentativo è stato quello di capire fino a che punto un testo letterario sia in grado di sondare e rendere una serie di dinamiche differenti (urbanistiche, sociali e sociologiche, etniche, culturali e relative alla costruzione dell'immaginario condiviso) cogliendo innanzitutto i nessi che tengono insieme queste dinamiche, e poi i loro presupposti, le loro condizioni di esistenza. A mio modo di vedere, il testo letterario, proprio grazie alla stratificazione semiotica di bachtiniana memoria di cui si fa portatore, è lo strumento più prezioso e più valido per individuare una serie di dinamiche diverse che nessun altro tipo di approccio riuscirebbe a portare alla luce. Al tempo stesso il testo letterario va 'interrogato': non come un microcosmo autosufficiente da analizzare per rendere conto dei suoi aspetti formali e della sua autosufficienza complessiva (come avrebbe fatto la tradizione del New Criticism); non per coglierne immagini archetipiche che lo inseriscano all'interno di una macro-narrazione più vasta (quella nazionale, per esempio, secondo una tradizione ricollegabile alla Myth and Symbol School angloamericana); non, infine, per evidenziare le peculiarità della macchina narrativa, con le sue corrispondenze interne, i suoi bilanciamenti e le caratterizzazioni dei suoi personaggi (come si sarebbe preoccupata di fare la critica strutturale). Il mio obiettivo è stato quello di interrogare il testo letterario come se fosse un testo documentario o saggistico, al tempo stesso, però, provando a mettere in luce la sua capacità di cogliere i raccordi tra discorsi diversi, le implicazioni culturali o psicologiche che si nascondono nei dati presunti oggettivi, la potenzialità non solo semplicemente analitica, ma pure epistemologica, che scaturisce dalla visione di insieme (non parcellizzata o settorializzata) che il romanzo possiede e produce. Questo è, per quanto mi riguarda, il modo in cui gli Studi Culturali entrano nello studio della letteratura, contaminandolo e lasciandosene contaminare.

S. Guarracino: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

F. Iuliano: La prima definizione di Studi Culturali che mi viene in mente è debitrice a una studiosa alla quale sono molto legato, Gayatri Spivak, e al titolo del suo primo libro, *In Other Worlds*, uscito nell'ormai lontano 1987: chi fa Studi Culturali deve sforzarsi di leggere il mondo come se fosse un testo, e di leggere i testi come se fossero il mondo. Credo che questo tipo di approccio sia sempre valido, anche e forse soprattutto in Italia, data la crisi dell'università da una parte, e dell'industria culturale dall'altra. Le discipline umanistiche, nel contesto accademico attuale, sono soggette a un attacco che arriva da molte direzioni (spesso anche dall'interno dell'università stessa); al di fuori dell'università si presenta uno spettacolo desolante di totale desertificazione culturale, al quale nessuno mi pare riesca a porre rimedio, neppure la



pubblicistica più qualificata e aggiornata. L'unica speranza che le *humanities* non vengano fagocitate da altri ambiti disciplinari o non spariscano del tutto, credo, possa essere risposta proprio nel dialogo tra cultura e forme di potere, che è l'unico modo per far sì che lo studio delle discipline umanistiche mantenga una forte vocazione critica senza, tuttavia, trasformarsi in qualcos'altro. Mi tocca ritornare a qualche anno fa, a un convegno organizzato a Trieste dalla International Gramsci Society a cui partecipava, tra gli altri, proprio Gayatri Spivak. Di quella occasione ricordo le parole con cui Lidia Curti, una delle relatrici, invitava a 'essere cauti' con gli Studi Culturali, perché, diceva, "dietro l'etichetta 'Studi Culturali' può esserci tutto e il contrario di tutto". Mi pare che non solo le parole di Lidia siano cruciali per capire quale sia l'atteggiamento più fruttuoso e allo stesso tempo più 'sano' con cui avvicinarsi agli Studi Culturali, ma che quelle parole, dette in quel contesto e da una studiosa che ha contribuito in maniera cruciale alla diffusione degli Studi Culturali in Italia, siano ancora più importanti. Chiunque voglia fare Studi Culturali deve assumersi il rischio di sbagliare e di andare fuori strada, di ripetere cose già dette, di avventurarsi in campi lontani (o lontanissimi) dai propri, di muoversi con modalità di interazione critica e di linguaggio e scrittura di volta in volta nuovi e da sperimentare. C'è tutto e il contrario di tutto, negli Studi Culturali, ed è giusto che sia così, perché è l'unica cosa che può dare senso allo studio e alla ricerca umanistica, in Italia, oggi. Per questo motivo credo che chiunque faccia Studi Culturali debba accettare di correre questo rischio.

S. Guarracino: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

F. Iuliano: Il rapporto che, spero, è più salutare avere con ogni figura di autorità: il modo migliore per rendere omaggio ai padri è ammazzarli – con buona pace di tutte le implicazioni freudiane. Quello che intendo dire è che lo sforzo critico di chiunque voglia collocare la sua produzione all'interno degli Studi Culturali deve evitare a ogni costo, a mio modo di vedere, la consacrazione dei propri maestri, ogni forma di 'ipse dixit', ogni volontà, per quanto in buona fede, di inserirsi all'interno di un discorso già consolidato limitandosi a mettere i piedi, diligentemente, nelle impronte lasciate da qualcun altro. E questo non per la voglia di essere originali a tutti i costi, ma perché mi pare che il rischio più grande, che gli Studi Culturali possono permettersi meno di qualsiasi altro ambito disciplinare (o interdisciplinare), è proprio quello di ridurre un'azione critica che deve essere, in quanto tale, sempre 'in fieri', a pura formula, o peggio ancora, a slogan. Immagino sia capitato a tutti di leggere saggi o libri nei quali, spesso a sproposito e senza una vera riflessione di fondo, si dice, *en passant*, che "il subalterno non può parlare", o che il "gender è performativo", oppure, anche più tragicamente, che non c'è "niente al di fuori del testo". Mettere su un piedistallo un autore il più delle volte è il modo migliore per smettere del tutto di leggerlo. Per questo motivo il mio rapporto con gli autori con i quali più spesso mi confronto spero continui a restare critico, ai limiti della schizofrenia, perché mi pare questo l'unico modo per fare sul serio Studi Culturali. D'altra parte un autore che nei confronti degli Studi Culturali non è mai stato tenero, come Terry Eagleton, proprio all'inizio di un suo



libro *The Idea of Culture* mette in evidenza la comune origine etimologica delle parole cultura e agricoltura. In entrambi i casi, si tratta di due cose che non si fanno e non si danno mai una volta per tutte: è necessario sempre ritornare sul già detto e il già fatto, ripetere, variare, cambiare radicalmente e drasticamente, in alcuni casi – e quando serve, magari, lasciare che tutto vada in malora. Giusto per restare in metafora, credo che chi voglia fare Studi Culturali deve evitare in ogni modo di ridurre il proprio 'campo' a un bonsai, o, ancora peggio, a un giardino all'inglese.

S. Guarracino: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

F. Iuliano: Trovo veramente difficile rispondere, per più di una ragione. Innanzitutto perché, se dobbiamo tenere in considerazione quanto si muove al di fuori dell'università, lo scenario è talmente vasto e frammentato che risulta difficile non dico riassumerlo, ma pure individuarne i filoni principali. Anche all'interno dell'università, poi, a causa della precarizzazione della ricerca che ha raggiunto livelli agghiacciati, è impossibile capire esattamente chi fa cosa, e dove: i gruppi di studiosi e studiose riconducibili agli Studi Culturali sono tanti, soggetti a smembramenti, esodi (purtroppo), riconfigurazioni e cambiamenti. Mi pare che ci sia il pericolo, oggi in Italia, che proprio a causa della desertificazione culturale di cui parlavo prima (di cui a volte l'università stessa è responsabile, ossessionata come è costretta a essere da un tecnicismo e da un'insistenza ottusa e ridicola sulle 'professionalizzazioni' a tutti i costi), l'indagine critica diventi sempre più povera, più debole e più 'precaria'. C'è allora il rischio, dati questi presupposti, che gli Studi Culturali (o, più in generale, un approccio 'culturalista' ad altre discipline, come la letteratura) possano sembrare più attraenti proprio perché meno 'rigorosi', quasi richiedessero uno studio meno serrato e meno 'disciplinato' – e si tratta naturalmente di un equivoco e di una stupidaggine. Fortunatamente ci sono gruppi di studio o di ricerca che producono cose, a mio parere, di grande valore e interesse. Penso ai centri accademici nei quali si è cercato di creare una scuola di Studi Culturali, e mi piace pensare che due dei più importanti e prolifici siano in due università del sud Italia, l'Orientale di Napoli e Palermo; ma penso pure a riviste come *Ácoma*, che da oltre vent'anni si muove all'interno di quel vasto mondo che sono le culture degli Stati Uniti cercando di tessere discorsi trasversali e interdisciplinari. Penso, ancora, al lavoro che si è fatto e si fa sugli studi di genere presso le università di Bergamo e di Napoli, grazie alla lezione di due maestri, Mario Corona e Lidia Curti. Inoltre, mi piace il fatto che all'interno della (ahimè) sottodimensionata realtà degli studi americani siano molti gli studiosi e le studiose che lavorano con approcci e modalità di ricerca che, di fatto, si muovono lungo traiettorie che incrociano quelle degli Studi Culturali, o sono a esse affini. Mi riferisco alle studiose e agli studiosi italiani di letteratura e cultura afroamericana (da Alessandro Portelli a Paola Boi e Maria Giulia Fabi), o agli studi sulle letterature dei nativi d'America di Laura Coltelli e Giorgio Mariani; ma mi riferisco pure, in ordine sparso, al lavoro sulle serie televisive di Donatella Izzo, Gianna Fusco, o Cinzia Scarpino; agli studi sulle identità di genere nel rapporto tra 'cultura alta' e culture di massa, ad opera, tra gli altri, di Valeria



Gennero o di Vincenzo Bavaro; o ancora al progetto sulla moda e la storia dell'abito nella cultura americana, portato avanti da anni da Cristina Giorcelli, e gli esempi potrebbero sicuramente continuare. Mi piace infine pensare – e forse sperare – che proprio dalla letteratura e dallo studio della letteratura possa venire un nuovo impulso alla riflessione e alla ricerca in una direzione già tracciata dagli Studi Culturali. Viviamo in una fase storica in cui è dominante l'ossessione per la comunicazione orizzontale, per le 'reti' e i 'network', per tutto ciò che succede nel cosiddetto 'universo' del web. Col passare del tempo, mi pare sia chiaro che di 'universale' questo universo abbia veramente molto poco, perché è, al contrario, fautore e artefice di un'atomizzazione globale e di una spinta verso un individualismo sempre più solipsista e narcisista, con le devastanti conseguenze politiche, oltre che culturali, che sono sotto gli occhi di chiunque. Sono sempre più convinto che, proprio alla luce di questa realtà disastrosa e disastrosa, lo studio della letteratura resti il solo strumento epistemologico in grado di dare corpo e voce a una nuova volontà di approfondire i problemi del presente, in modo da coglierne le implicazioni e i nessi nascosti, e sondarne i presupposti meno scontati.

Serena Guarracino si occupa di letteratura postcoloniale anglofona e *performance studies*, con particolare attenzione per gli Studi Culturali e di genere e i rapporti tra letteratura e performatività. Ha pubblicato le monografie *La primadonna all'opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personaggio della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Di recente, ha pubblicato una serie di articoli sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniale sulla scena pubblica, che includono come *case studies* Salman Rushdie, J.M. Coetzee, Caryl Phillips e Chimamanda Ngozi Adichie. Attualmente insegna Letteratura inglese presso l'università "L'Orientale" (Napoli) e presso l'università dell'Aquila.

serena.guarracino@gmail.com